Quotidiano / Anno LVI / N. 70 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 25 marzo 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Arrestati i mafiosi che uccisero studente comunista

Sono stati tratti in arresto i killer del compagno Francesco Vinci, lo studente comunista ucciso nel '76 a Cittanova in provincia di Reggio Calabria per aver denunciato le cosche mafiose locali: tra i quattro arrestati, anche un suo ex compagno di scuola. La cattura è avvenuta in base a un «fatto nuovo» sul quale gli inquirenti mantengono il più stretto riserbo: probabilmente il muro dell'omertà non ha retto e qualcuno ha fornito nomi e prove. Il feroce delitto aveva infatti suscitato profonda emozione, soprattutto tra i giovani, che avevano manifestato in corteo contro la mafia. Ora si ricercano i mandanti. A PAG. 2

Il voto del 10 giugno

Il 10 giugno può essere certo una data importante per il nostro paese, per l'Europa. Può venirne un segno di libertà e di pace, come in altre giornate che furono memorabili e persino gloriose per il continente e lasciarono una traccia nella storia del mondo. Perché questo sia davvero, le condizioni sono tante, ma certo ne è una premessa il rifiuto di ogni semplificazione retorica o, peggio, di ogni retorica interessata a stendere un velo pietoso sulle cose che non vanno, a lasciare nel vago le prospettive rifiutando l'analisi del presente, nascondendo il passato per sottrarlo alle critiche, per evitare ogni considerazione sulle responsabilità.

Il 10 giugno non nasce l'Europa, anche se sarà per l'Europa tutta una data importante. Quanti italiani sono stati aiutati a fare il conto di quello che, della stessa Europa occidentale, resta fuori della Comunità? Proprio perché le elezioni rappresentano un momento importante bisogna sapere che cosa esse rappresentano davvero, quali paesi coinvolgono già direttamente e soprattutto quali problemi permetteranno di affrontare. La Comunità Economica Europea, per eleggere il cui Parlamento a suffragio diretto si andrà per la prima volta alle urne, è una forma nuova di integrazione plurinazionale che non vuole ripetere antiche esperienze federali, che può e deve superare la logica dei blocchi militari. Essa si pone in un modo nuovo di fronte a problemi essenziali che appunto si pongono ad un nuovo livello, oggi come non è stato mai nel passato.

Il voto è importante proprio perché esso è espresso da cittadini che affrontano una crisi profonda e complessi problemi di rinnovamento nelle singole nazioni e intendono che ci sono problemi che ogni paese, di per sé, non può affrontare e risolvere. Fra questi anche quello dell'indipendenza e della sovranità nazionale, che una Comunità dovrebbe garantire più che una gara indiscriminata destinata ad essere vinta da chi è più potente e da chi fosse tentato dalla prepotenza.

Nella retorica che già segna gli inizi della campagna elettorale affiora da più parti la speranza di affogare i problemi reali del paese in un ambito continentale. Pare a qualcuno di poter far credere agli italiani che fatiscenza di istituzioni, ritardi e carenze del nostro paese saranno risolti altrove. Come se noi potessimo chiedere agli altri un contributo e dare noi all'azione comune un contributo nuovo ed effettivo senza una prova concreta di responsabilità nazionale.

Un'altra mistificazione che pare voler impedire il confronto sulle cose, giocare su temi pubblicitari, piuttosto che sollecitare la riflessione, è già in atto attraverso la meschina finzione dei *partiti europei*. Si tratta di fittizie combinazioni che tentano di nascondere non solo differenze, ma profonde contraddizioni fra socialisti o democristiani o liberali dei vari paesi.

Per rifiutare la retorica, per respingere i tentativi di mistificazione, bisogna intanto cominciare col ricordare a noi stessi e agli italiani, che se è la prima volta che si vota a suffragio universale e diretto nei 9 paesi, non sarà il 10 giugno del 1979 che nascerà la Comunità Economica Europea. Il voto è importante, e può, secondo noi dovrebbe, segnare una svolta. Ma perché il voto sia consapevole e ottenga questi risultati deve partire da una considerazione attenta sulle cose, deve significare che l'elettore prima di votare sappia, che chieda conto di quello che si è fatto in questi 20 anni, perché sia pure con un parlamento scelto non direttamente dagli elettori, ma dai parlamenti nazionali la Comunità ha già vissuto 20 anni. Anzi, il suo ventennale è stato celebrato l'anno scorso, così che, fatta maggiorenne, dovrebbe poter rispondere del suo operato.

Noi salutiamo il fatto democratico delle elezioni a suffragio diretto. Ci siamo battuti perché questo fosse possibile. Non possiamo, però, dimenticare e lasciar dimenticare, che fino al 1969 c'è stata in Italia una lunga, ostinata resistenza che ha impedito a comunisti e a socialisti di avere una rappresentanza nel Parlamento europeo. Per oltre un decennio tutti gli altri partiti, fino ai fascisti, avevano voluto questa esclusione, avevano con un'indecente coalizione evaso il regolamento parlamentare, e truccato così il responso degli elettori. Non vogliamo tanto meno dimenticare, e vorremmo discuterne con gli elettori, che ci sono problemi essenziali sui quali ci si è già misurati. Sono passati 3 anni, credo, dal Congresso della Democrazia cristiana nel quale ho sentito con le mie orecchie il ministro della Agricoltura, a proposito dei fondi concessi all'Italia e non adoperati, dire testualmente: «*Quando vado a Bruxelles mi vergogno di essere ministro*». La campagna elettorale potrebbe essere un'occasione per sapere perché, superando la vergogna, l'on. Marcora continua ad essere ministro e ad andare a Bruxelles.

Nessuno negherà, credo, nei programmi e nei discorsi elettorali, che uno dei problemi essenziali sia quello degli squilibri regionali, di una politica che veda profonde ristrutturazioni e non solo misure doganali o riguardanti il sostegno dei prezzi. In questa occasione sentiremo con interesse quello che avrà da dirci un meridionalista, come l'on. Emilio Colombo, che con la Comunità europea ha pure qualche cosa a che fare (è il presidente in carica del Parlamento). Può servire, o qualcuno può illudersi che possa servire per i comizi, una sorta di gara tra chi è diventato *europeista* per primo o fra chi lo è con più affettato *entusiasmo*. Il problema vero è in che modo, oggi, si è europei, che cosa si vuole e si propone per l'Europa; per noi è problema di fondo quello della difesa della democrazia, che su scala europea significa democratizzazione delle istituzioni, collegamenti con le organizzazioni di massa, col movimento sindacale e cooperativo, con i governi locali. E soprattutto con queste elezioni collegamento, interesse, presenza critica degli elettori. Non si tratta di sapere quale sia il partito che si proclama il più *europeo*, ma piuttosto di vedere nei fatti chi vuole che ad essere *europei* siano i cittadini, e prima di tutto, i lavoratori.

I lavoratori i quali, in un modo o nell'altro, chiedono profonde trasformazioni sociali, che si ispirano agli ideali del socialismo, sono tanti in Europa e noi siamo

Gian Carlo Pajetta

(Segue in ultima pagina)

Il leader repubblicano in coma da ieri mattina

La Malfa morente

Colpito da emorragia cerebrale nella sua abitazione romana - Una équipe di specialisti attorno al vice presidente del Consiglio, trasportato d'urgenza in una clinica - Accorsi il presidente della Repubblica Pertini, Andreotti, Ingrao, Fanfani e altre personalità politiche - La visita di Berlinguer

ROMA — Una équipe di medici, specialisti tra i più stimati d'Italia, da ventiquattr'ore è impegnata nel tentativo disperato di salvare la vita ad Ugo La Malfa. Le condizioni del vice presidente del consiglio sono gravissime, e le speranze di strapparlo alla morte sempre di meno. E' privo di conoscenza da ieri mattina; e in serata è entrato in un «coma profondo» che i medici definiscono «irreversibile». «*La prognosi è molto riservata* — ha detto a mezzogiorno il professor Lentini — *ma il cuore regge bene e la situazione, sebbene estremamente preoccupante, è sotto controllo*».

Assai più pessimista lo stesso Lentini è apparso in serata. Alle 19 e 20 ha letto ai giornalisti un bollettino medico che parla di «ulteriore aggravamento delle condizioni», di «irreversibilità del male», di «cedimento del fisico». Ed ha commentato: «*Stando alla ragione e alla scienza devo dire che ormai è un uomo perduto; e ciò mi addolora tremendamente*».

Il leader repubblicano è stato colpito da un «*ictus cerebrale*» (questo il termine tecnico), cioè da una emorragia al cervello: si è spezzata una vena — spiegano gli esperti — molto probabilmente in seguito ad uno sbalzo di pressione di cui è difficile stabilire le cause.

La diagnosi non è stata semplice. In un primo tempo si era parlato di infarto, poi di trombosi. Solo a metà mattinata, dopo un consulto tenuto dai cinque medici che hanno immediatamente preso in cura il presidente del PRI, è stato possibile accertare con sicurezza la natura e la gravità del male.

L'onorevole La Malfa, secondo la ricostruzione fatta sulla base di quanto ha raccontato la moglie, la signora Orsola, ieri mattina si è alzato prestissimo, probabilmente verso le 6: aveva in programma un viaggio sul lago Maggiore, dove avrebbe partecipato ad un convegno di economisti. Sembra che si sia immediatamente sentito male, ma nessuno se ne è accorto, perché dormiva in una stanza da solo. Soltanto un'ora più tardi la moglie è entrata nella sua camera, e lo ha trovato svenuto, sul pavimento.

E' stato immediatamente chiamato il professor Sirio Lentini, da quarant'anni amico personale e medico di fiducia dell'on. La Malfa. Lentini si è subito reso conto della gravità del malore, ed ha ordinato immediatamente il ricovero. E' stato avvertito il

Piero Sansonetti

(Segue in ultima pagina)

ROMA — Il vice presidente del Consiglio Ugo La Malfa durante una recente conferenza stampa

Ansia e interrogativi nel mondo politico

ROMA — *Le ripercussioni della grave infermità di La Malfa sul panorama politico sono facilmente immaginabili. Diceva ieri mattina ai giornalisti Giovanni Spadolini, neo-ministro repubblicano alla Pubblica Istruzione:* «Quello che La Malfa rappresenta per lo Stato italiano non ho bisogno di ricordarlo»; *ma aggiungeva anche un giudizio più direttamente politico* («è la più alta garanzia democratica di questo governo»), *che — condiviso o meno — indica comunque chiaramente il ruolo giocato dal presidente del PRI in questa delicatissima fase.*

Il male improvviso rende più acuto questo dato, di cui, peraltro, dànno evidente testimonianza le stesse polemiche di questi giorni. Non è certo casuale il fatto che proprio ieri interventi o interviste di La Malfa comparissero sulla prima pagina di importanti giornali nazionali. Il leader repubblicano è stato in effetti chiamato in causa direttamente nelle ore successive alla nomina di un governo che è stato subito, e da molti, definito «impresentabile». *Era coerente, una formazione ministeriale di tal genere, con il rigore costantemente rivendicato a sé e al suo partito dal presidente del PRI? Questo, anzitutto, l'interrogativo che gli è stato rivolto. E cui quale ieri egli ha risposto con una lettera pubblicata da* «Repubblica».

Con senso autocritico assai lodevole, il leader repubblicano dà esplicitamente «ra-

an. c.

(Segue in ultima pagina)

Strumentale iniziativa giudiziaria: arrestato Sarcinelli, incriminato Baffi

Attacco ai vertici della Banca d'Italia

Le accuse di favoreggiamento e interesse privato ritenute infondate fino a due giorni fa - Promotori dei provvedimenti sono il giudice di destra Alibrandi e il PM Luciano Infelisi coinvolto nell'inchiesta su «OP»

ROMA — Il vicedirettore della Banca d'Italia, Mario Sarcinelli, è stato arrestato sotto le accuse di favoreggiamento personale e concorso in interesse privato in atti d'ufficio, nell'ambito dell'inchiesta sui finanziamenti «facili» alla SIR di Nino Rovelli. Per i medesimi reati è stato incriminato, mediante un mandato di comparizione, il governatore dello stesso Istituto di emissione, Paolo Baffi. I gravi provvedimenti giudiziari, che giungono al culmine di una torbida campagna diffamatoria portata avanti soprattutto da alcuni fogli di destra (tra i quali «OP»), sono il frutto delle scelte di due tra i più discussi magistrati romani: richiesti dal sostituto procuratore Infelisi, sono stati firmati ieri mattina dal giudice istruttore Alibrandi.

Infelisi è il sostituto procuratore che proprio in questi giorni si trova coinvolto nelle indagini sull'uccisione di Mino Pecorelli, per via dei suoi oscuri rapporti di «collaborazione» con le iniziative di «OP». Infelisi è anche il magistrato che diresse la prima fase dell'inchiesta Moro, (e va ricordato che Mino Pecorelli si preparava a pubblicare sul suo rotocalco lettere inedite del presidente democristiano, prese «in prestito» dagli atti giudiziari). Infelisi fu anche «vittima» di misteriosi trafugamenti di rullini fotografici e bobine «scottanti» dal suo ufficio. E' una combinazione che proprio questo magistrato sia diventato protagonista di gravissimi provvedimenti giudiziari che vanno incontro proprio alle martellanti «rivelazioni» di «OP» contro la Banca d'Italia? Difficilmente si potrebbe crederlo. Si intravvede anzi, un torbido intreccio di manovre politiche, che sta pas-

Sergio Criscuoli

(Segue in ultima pagina)

Torbide manovre

Il giudice Infelisi si è ritenuto diffamato perché abbiamo definito «oscuri» i suoi rapporti con l'assassinato giornalista scandalistico Mino Pecorelli. Affar suo. Per parte nostra, dopo le notizie delle ultime ore, dobbiamo di molto allargare l'area di oscurità, e chiamiamo il Paese a interrogarsi sull'inquietante scenario di cui riferiamo qui accanto: e a giudicare quanto ci sia di chiaro in esso.

Non si deve, prima di tutto, dimenticare, e molti anche sulla stampa invece sembrano farlo, che c'è un morto ammazzato che di professione faceva il diffusore di rivelazioni su fatti presunti o reali, sempre amplificati a dismisura e, soprattutto, usati a scopo di pressione e ricatto, che coinvolgevano non solo singoli personaggi ma istituzioni e altissimi uffici. Chi gli forniva quelle notizie? A quali interessi si prestava? E' un fatto che nell'ultimo periodo uno degli obiettivi preferiti della sua offensiva scandalistica era il vertice della Banca d'Italia, cioè uno dei centri più delicati del potere e dell'interesse pubblico.

E' un altro fatto che il PM Infelisi quasi contemporaneamente alla rivelazione dei suoi contatti con il Pecorelli, decide di scatenare d'accordo con il giudice istruttore Alibrandi, notoriamente di estrema destra, un'offensiva giudiziaria che porta all'arresto di Mario Sarcinelli vice-direttore dell'Istituto e all'emissione di comunicazione giudiziaria a carico del governatore Paolo Baffi (tralasciamo qui le voci circa un'opposizione del procuratore capo De Matteo a un simile procedimento). Va notato che i reati contestati a Sarcinelli non comportano l'obbligo dell'arresto; e va altresì notato che si tratta di reati che riguardano una presunta carenza nell'esercizio di funzioni di vigilanza presso un istituto (il Credito Industriale Sardo) nei confronti del quale non risulta che sia stato avviato alcun procedimento. Comunque, il direttorio della Banca d'Italia assicura di avere ottemperato a tutti gli obblighi sostanziali e formali, e ha preannunciato con estrema fermezza le proprie dimissioni in blocco se Sarcinelli non tornerà in libertà. Questo significa che l'apparato dirigente della Banca Nazionale è solidale e respinge quello che considera un atto infondato. Bisogna a questo punto dirlo a chiare lettere: questo ai vertici della Banca d'Italia è un attacco politico in piena regola, dettato da interessi politici e di potere.

Che di questo si tratti è chiaro; oscura resta solo la direzione dalla quale l'attacco è stato sferrato e viene pilotato. Non ci siamo certo dimenticati delle tensioni e della sorda lotta che si scatenò al momento della formazione dell'attuale vertice della Banca, e la rabbia con cui ambienti politici e economici accolsero quella soluzione imperniata su personalità di alta professionalità e di sicura lealtà verso gli interessi del Paese, del resto ampiamente dimostrata dai fatti degli ultimi anni.

Ancora una volta, l'interrogativo riguarda la disponibilità di uomini e ambienti dell'apparato giudiziario romano a farsi strumenti di azioni di questa natura.

Ecco un altro segno inusitato della crisi politica e istituzionale del nostro paese. Bisogna reagire, ci vuole una spinta e una decisa volontà democratiche, capaci di provocare davvero un rinnovamento profondo di guida e di indirizzi politici.

Sdegnata protesta del direttorio che minaccia dimissioni in blocco

Sciopero domani del personale direttivo — Il comunicato dell'Istituto — Clima di preoccupazione — Pandolfi alla TV afferma: «Ho profonda fiducia nella Banca d'Italia»

ROMA — Nella sede della Banca d'Italia a via Nazionale la giornata di ieri è stata tra le più drammatiche e si è dipanata in una atmosfera di estrema tensione. La notizia dell'arresto del vice-direttore generale Mario Sarcinelli e della comunicazione giudiziaria nei confronti del governatore Paolo Baffi ha prodotto immediate reazioni. Il sindacato nazionale del personale direttivo ha proclamato per domani uno sciopero. La CGIL della Banca d'Italia ha diffuso una dichiarazione in cui si denunciano le manovre di apparati clientelari e di destra contro l'attuale dirigenza dell'istituto. Altrettanto ferma è stata la presa di posizione del direttorio composto, come è noto, da Paolo Baffi, dal direttore generale Carlo Ciampi e dal vice-direttore generale Alfredo Persiani Acerbo, oltre che dallo stesso Sarcinelli.

Il direttorio si è riunito immediatamente dopo la notizia del mandato di cattura nei confronti di Mario Sarcinelli. Il punto in discussione — ovviamente di estrema delicatezza date le implicazioni sia giuridico-formali sia politiche generali — riguarda la risposta da dare alla iniziativa della magistratura. Si è discusso a lungo sulla *formula* da adottare per rendere note le preoccupazioni del vertice

Mario Sarcinelli

Alla fine è stato deciso di annunciare, con un comunicato ufficiale, che il governatore e gli altri membri del direttorio presenteranno le dimissioni dal loro incarico se Mario Sarcinelli «*non verrà restituito sollecitamente alla sua attività*».

Baffi, Ciampi e Persiani Acerbo, «*manifestano* — precisa il comunicato ufficiale della Banca d'Italia — *lo stato di grave disagio determinatosi nella vita dell'istituto*» a seguito delle iniziative della magistratura nei confronti di Sarcinelli e di Baffi. «*Il direttorio* — prosegue il comunicato — *pur nel rispetto della autonomia e della indipendenza della magistratura — rileva che i propri membri ed i funzionari dell'Istituto hanno dato alla stessa, così come daranno in ogni occasione, piena e completa informazione su tutti i fatti e i documenti che sono tenuti a comunicare alla giustizia*». Il comunicato aggiunge che «*il direttorio è convinto che il comportamento assunto dalla Banca è ineccepibile sia nel merito sia sotto il profilo procedurale, e che esso è stato ispirato dalla esclusiva considerazione degli interessi pubblici affidati all'Istituto*». Il comunicato afferma che «*da tale consapevolezza deriva la fiducia che verrà riconosciuta la infondatezza di tutte le accuse formulate e che la autorità giudiziaria vorrà restituire sollecitamente il dottor Sarcinelli alla sua attività*». A questo punto c'è l'annuncio della decisione del direttorio di sostegno pieno a Sarcinelli: «*Qualora* — dice infatti il comunicato — *tale evento non si verificasse i membri del direttorio valuterebbero il dovere di porre a disposizione delle competenti autorità il proprio mandato*».

Più tardi, dopo la riunione del direttorio, il governatore della Banca d'Italia si è incontrato anche con il ministro del Tesoro Pandolfi. Quest'ultimo in una dichiarazione alla Tv ha affermato: «Sono qui a dire che ho profonda fiducia nella Banca d'Italia». Ed ha aggiunto di avere il dovere di «tutelare la serenità» dell'Istituto di emissione. «Per quel che consta a me — ha concluso Pandolfi — le procedure sono state rispettate».

OGGI

decidetevi a farlo aggiustare

«CARO Fortebraccio, voglio sottoporti un doloroso caso che temo purtroppo sia molto diffuso in tutto il Paese, riguardo l'erogazione delle pensioni. Risulta che nella provincia di Pordenone per il periodo gennaio-febbraio le pensioni di invalidità sono state pagate il 27 febbraio, quindi con quasi due mesi di ritardo, mentre le pensioni di riversibilità sono state erogate addirittura ai primi di marzo. Ma la cosa più grave è che molti anziani non hanno ancora ricevuto la pensione (tra questi è il caso di mia madre che ha 80 anni): ti posso garantire l'attendibilità di queste informazioni perché le ho avute dal Patronato Acli di Sacile.

«Mi sembra curiosa la giustificazione per cui l'INPS di Pordenone risponde alle nostre legittime richieste, cioè ci viene detto che la colpa è del Centro elettronico di Roma che non ha elaborato i dati relativi al pagamento annuale delle pensioni. Dunque la responsabilità di questi ritardi ricade sulle macchine elettroniche, ma queste non hanno personalità giuridica, perciò la responsabilità non è di nessuno. Intanto i pensionati come vivono? Tuo *Tarcisio Bertacco*, prete operaio - Sacile (Pordenone)».

Caro Bertacco, ti confesso che non mi dispiace che della drammatica (a dir poco) situazione dei pensionati dell'INPS si seguiti a dare la colpa al fantomatico Centro elettronico, perché qualche anno fa (come forse ricorderai) avendo affrontato questo argomento, fui da più parti accusato di prendermela con gli impiegati e con i funzionari dell'INPS facendo d'ogni erba un fascio, senza distinguere tra i fannulloni e quanti (non pochi e dappertutto) compiono il loro dovere con esemplare operosità e con lodevole zelo. Riconosco (come riconobbi allora) che il rimprovero non era infondato, e non ricadrò più nell'errore di quei giorni. Ma mi si permetterà di rivolgere a chi di ragione una domanda precisa: se la colpa è del Centro elettronico, è possibile che passino anni e anni (tali e tanti sono ormai) con questo infernale aggeggio sempre guasto e che nessuno sia stato capace di farlo marciare? Andiamo ormai sulla luna come se viaggiassimo in tram, ci congiungiamo nella stratosfera, fotografiamo i pianeti, giriamo nel cosmo come in piazza Vittorio Emanuele, mentre siamo in viaggio per Venere mangiamo patatine fritte come alla partita, ed è tollerabile che il Centro elettronico dell'INPS si conservi ostinatamente in panne e faccia immancabilmente cilecca per anni interi, né ci si dia speranza alcuna che verrà riparato?

Perché ciò che ci impressiona, in questa ben triste faccenda, è che si sente sempre parlare del Centro elettronico che non funziona come se quella di non funzionare fosse una inesorabile fatalità, contro la quale nulla può valere, né si può tentare. Ma lo avete chiamato l'indraulico, signori dell'INPS? Ha promesso di venire lo stagnaro? Vi siete assicurati che non sia saltata una valvola? Lo scherzo, caro Bertacco, ma quando arrivo alla tua ultima frase: «Intanto i pensionati come vivono?» *e la rileggo avendo sotto gli occhi i giornali che registrano unanimi uno spaventoso e incessante rialzo del costo della vita, mi sento stringere la gola da un nodo amarissimo e mi dico che il nostro motto comunista:* «E' ora di cambiare» *non può più attendere neppure un minuto a essere messo in pratica, cominciando dai vecchi pensionati.*

Fortebraccio

Medio Oriente

Purché diventi pace vera

Domani sera — a sedici mesi dal viaggio del presidente egiziano a Gerusalemme — Carter, Sadat e Begin firmeranno solennemente a Washington il trattato di pace fra l'Egitto e Israele. Si tratta di un evento che è stato, con ragione, definito «storico»: esso mette termine, infatti, ad uno stato di belligeranza durato, fra i due Paesi, per oltre trent'anni e culminato in quattro sanguinose guerre. Ma se si guarda più in là del diretto ed esclusivo rapporto fra Egitto e Israele, alle più generali prospettive della crisi mediorientale nel suo complesso, la firma di domani sera lascia aperti numerosi, ed anche inquieti, interrogativi.

Nemmeno i critici arabi di Sadat negano che quella fra Egitto e Israele sia «una pace» (separata); e dall'altro canto lo stesso Sadat ha parlato ripetutamente, anche nei giorni scorsi, di «un primo passo» verso una «pace più globale». Il problema tuttora drammaticamente aperto è allora se si tratti veramente di un primo passo, o non piuttosto di un atto chiuso in se stesso, che accantona, anziché risolvere o almeno avviare a soluzione, tutti gli altri problemi.

Non c'è dubbio che la firma del trattato israelo-egiziano risolve, almeno in parte, nell'immediato, i problemi di Carter (quelli interni, di credibilità, e quelli aperti in Medio Oriente dalla caduta del «bastione Iran»); dà fiato a Sadat, alle prese con una situazione economica e sociale catastrofica, dovuta anche — sarebbe ingiusto dimenticarlo — al fatto che è stato proprio l'Egitto a pagare, in termini economici ed umani, il prezzo maggiore del trentennale conflitto arabo-israeliano; soddisfa infine le aspettative di Israele, poiché chiude la partita con l'Egitto (senza la cui partecipazione non è pensabile una nuova guerra); divide gli arabi e accantona di fatto il problema palestinese.

Ma è proprio da quest'ultimo punto che traggono la loro giustificazione gli interrogativi e le inquietudini cui prima ci si riferiva. Se è infatti ormai unanimemente accettato dalla comunità internazionale che non sia possibile una pace giusta e duratura nel Medio Oriente senza il soddisfacimento dei legittimi diritti nazionali del popolo palestinese, ebbene che cosa riserva ai palestinesi il trattato di pace israelo-egiziano? Dopo tante insistenze e polemiche, Sadat ha finito con l'accettare, da Carter e da Begin, una formula così ambigua e fumosa che — nel momento in cui il trattato viene firmato — non si sa nemmeno quali contorni e quali scadenze avrà la generica «autonomia amministrativa» prevista per i soli palestinesi di Cisgiordania e di Gaza; autonomia, si ricordi, già respinta dai diretti interessati, che si riconoscono nell'OLP e reclamano l'esercizio del diritto di autodeterminazione, e sulla quale gettano una pesantissima ipoteca le ultime dichiarazione di Begin sul futuro di Gerusalemme e sugli insediamenti ebraici in Cisgiordania.

Ma il problema palestinese, pur prevalente, non è il solo: c'è quello, appunto, di Gerusalemme, su cui Begin si mostra più che mai intransigente; c'è quello del Golan siriano, che viene puramente e semplicemente ignorato; c'è quello del Libano, perennemente esposto ad aggressioni e minacce di spartizione. C'è infine l'evidente tentativo — particolarmente pericoloso, in una situazione internazionale difficile e tesa come l'attuale — di eludere la conferenza di Ginevra in modo da impedire all'URSS di dire la sua e di contribuire a un assetto stabile della regione mediorientale.

Questi sono i principali interrogativi che pesano sulla firma di domani sera; le risposte concrete che ad essi verranno, nel prossimo futuro, diranno se le speranze di oggi suscitate un po' ovunque nel mondo non debbano invece cedere il passo a nuovi moti, vi di tensione e di conflitto.

Giancarlo Lannutti